

# A Viva Voce



TRIMESTRALE DI CULTURA *Patrocinato dalla Società Dante Alighieri di Bastia*

Publicato con i contributi della Collettività Territoriale Còrsa e della Città di Bastia.  
Apr. Mag. Giu. '00

15F

## Rivoluzione culturale

**C**i viene spesso chiesto perché insistiamo tanto sulla lingua e non affrontiamo anche altri aspetti del problema còrso. A questo rispondiamo prima che essendo *A Viva Voce* una rivista di cultura è naturale che di cultura parli. Ma è anche vero che questo aspetto ci sembra proprio centrale perché tira in ballo l'identità di un popolo e anche perché, se molto probabilmente dal punto di vista economico le cose si aggiusteranno, il lato linguistico-culturale invece ci vede pessimisti, e allora, morta la lingua, morto il popolo. Tanto più che siamo alla vigilia di dover compiere scelte importanti.

Infatti sembra ormai semplicemente una questione di tempo. L'insegnamento del còrso è destinato ad essere generalizzato. Occorre quindi interrogarci sui contenuti che non possono essere lasciati a pochi specialisti. Questo riguarda tutti noi. Ovviamente va insegnata la lingua in senso stretto, e abbiamo detto come, secondo noi, lo studio del còrso non possa essere disgiunto da quello dell'italiano. Ma la lingua rimane una forma vuota se separata dalla cultura. Infatti la Corsica è attualmente in cerca di una cultura propria, chiamiamola cultura identitaria. Ora, alcuni sembrano credere che in materia di lingua e di cultura siamo liberi di ripartire da zero, di creare qualcosa di interamente nuovo liberandoci dal nostro passato, da tutto ciò che ha plasmato la vecchia Corsica. Può darsi. Almeno in teoria. Ma in pratica sorgono immediatamente due domande: è veramente possibile e a che pro?

E' possibile? Abbiamo già sottolineato tutte le difficoltà pratiche che rendono indispensabile lo studio dell'italiano insieme al còrso, la ristrettezza del campo dell'editoria, del dominio d'utilizzo riservato al secondo

che lo costringono in un faccia a faccia con il francese nel quale esso parte necessariamente sconfitto sin dall'inizio, il suo necessario arricchimento da quella che è sempre stata la sua "lingua".

A che pro? Alla base della spinta identitaria c'è la volontà di mantenere il proprio essere, di proseguire lungo la strada lasciata da una tradizione ben definita (e nel nostro caso la nostra tradizione linguistica e culturale ci colloca all'interno dell'area italiana). Altrimenti la nostra lotta non ha senso. Per giunta, abbandonato l'ombrello linguistico e culturale italiano saremo consegnati in balia di forze potentissime e verremo spazzati via. Pensiamo quindi che in questo campo non si possa fare tutto. Certo rinnovamento, adattamenti sono necessari. Ma la cultura di un popolo deve conservare un legame con il passato. Altrimenti c'è un momento in cui c'è un rischio di frattura, la cultura nuova non è più figlia dell'antica e il popolo si accorge di avere smarrito la propria essenza. Vengono meno le energie creative e uno si trova in preda al materialismo e all'utilitarismo, pronto ad accettare, in omaggio alla modernità, la rinuncia al proprio essere che in cuor suo ha già compiuta da tempo. Dunque la Corsica ha bisogno che venga sviluppata una cultura specifica, ma anche che questa cultura non sia in rottura con il suo passato. Certo vanno studiati gli autori che hanno scritto in còrso e fra questi, ovviamente, quelli più recenti ma anche altri autori del passato spesso bollati d'italianità, senza più apriorismi politici, ormai superati, o linguistici, tanto più che il loro còrso era più rappresentativo del vero uso linguistico, della vera tradizione còrsa<sup>1</sup>. Viene da ridere pensando che alcuni scrittori di una volta vengono spesso astiosamente detti "ita-

lianizzanti" da autori (chiamiamoli così) che scrivono in un incomprensibile gergo neocòrso.

Ma, il necessario abbinamento italiano-còrso non riguarda soltanto la lingua. Dobbiamo determinare di quanta parte della cultura italiana abbiamo bisogno. Come abbiamo spiegato, alcuni autori fanno parte della nostra cultura tradizionale. Altri servono per capire la società còrsa e la sua storia<sup>2</sup>. Sull'ultimo numero di *A Viva Voce* abbiamo tentato di dimostrare come questa cultura sia necessaria per capire l'architettura, la pittura, la storia religiosa della nostra isola. E questo vale, tanto per fare un altro esempio, anche per la musicologia. Ovviamente la storia còrsa va insegnata e reinserita nella storia del Mediterraneo occidentale e di quei paesi che venivano un tempo raggruppati sotto il nome d'Italia. Da sempre manca in Francia la storia locale e chi non ha la fortuna di vivere a Parigi o in una regione segnata in qualche modo dalla storia nazionale francese ha l'impressione di essere fuori dalla storia.

Questo reinserimento della cultura còrsa nell'insieme italo è indispensabile per tutti (non soltanto per gli specialisti). Ma abbiamo già anche sottolineato come la lingua italiana non ha soltanto per scopo di radicarci nel passato. Deve servire anche per preparare il futuro. Deve insegnarci ad espanderci all'interno del nostro spazio europeo. Deve promuovere una modernizzazione culturale, tecnica, commerciale della Corsica. Come abbiamo già sottolineato varie volte, saremo sempre più chiamati a lavorare con gli italiani. Ora le relazioni economiche con l'Italia non sono all'altezza di quanto si potrebbe sperare in base alla prossimità geografica e all'elevato grado di attività delle regioni italiane a noi vicine. In passato si sono potuto incriminare l'isolazionismo doganale e la scarsità delle relazioni marittime. Ma sembra che le cause siano anche da ricercare nella permanenza dei vecchi circuiti economici (e a ciò si potrà rimediare) e un ostacolo culturale, cioè l'ignoranza reciproca di due mondi che tutti dovrebbe unire (ed è stato così in passato) e che la storia ha tragicamente separati. Quindi compito della scuola sarà di far scomparire questo ostacolo artificiale. D'altronde anche altrove sarà così nell'Europa di domani, ma da noi è una cosa indispensabile e urgente. Direi che la cosa da fare immediatamente è mettere in tutte le scuole di Corsica una carta geografica con la vera posizione della nostra isola rispetto all'Europa e al Mediterraneo. I còrsi si accorgerebbero presto che sono molto più ad est e più a nord di quanto lo credano e ciò servirebbe a sgomberare le menti di tutti i discorsi insieme "esagonali" e "mediterranei". La frontiera a Mentone è a 43° 48' di latitudine N e 7° 31' di longitudine E. La punta occidentale della Corsica a 8° 33' di longitudine Est (dunque un grado ad est del punto precedente). Il nord del Capo Còrso è a 43° 2' di latitudine N, Bonifacio a 41° 24' di latitudine N e 9° 9' di longitudine E. Barcellona a 41° 23' di latitudine N, 2° 9' di longitudine E, la frontiera franco-spagnola a nord di Barcellona sta a 42° 25' di latitudine N e 3° 9' di latitudine E. Ne risulta

che non siamo "equidistanti" né tra la Spagna e l'Italia, né tra il nord e il sud. Il sud della Corsica corrisponde al nord della Spagna e l'ovest della Corsica è ad est della frontiera franco-italiana. E la linguistica conferma pienamente, se ce ne fosse bisogno, queste coordinate<sup>3</sup>.

Esiste da alcuni anni in Corsica una ridicola infatuazione per la Catalogna. C'è chi vorrebbe stabilire dei confronti con la Corsica! Si capisce il perché dell'illusione: il catalano è risorto, è diventato la lingua di una region autonoma e si sta riprendendo nei confronti di una lingua di larga diffusione a lungo dominante come lo spagnolo. Si trascurano semplicemente alcuni fatterelli: il còrso non ha avuto le fortune storiche del catalano, la Catalogna è la regione più ricca della Spagna e Bastia ed Ajaccio messe insieme fanno ridere accanto a Barcellona. Quando la Catalogna ha pubblicato una mappa delle regioni con le quali intende commerciare ha semplicemente dimenticato la Corsica<sup>4</sup>.

Colgo l'occasione per meravigliarmi di un'opinione espressa da J.M. Arrighi sul mensile *Corsica*<sup>5</sup>. Arrighi (se capisco bene) dichiara che dobbiamo prepararci ad accogliere a Corte studenti provenienti dal Terzo Mondo, perché tanto da Pisa verrà poca gente. Ora devo dire che ho dovuto rileggere più volta la frase tanto mi sembrava assurda. Prima di tutto per il concetto dell'Università che essa dimostra. Un'università non deve sembrare in cerca di possibili "clienti". Non è, o non dovrebbe essere, un'impresa commerciale. Accoglie studenti e docenti stranieri perché può dar loro qualcosa e perché può aspettarne qualcosa in cambio. E non deve modellarsi su un'ipotetica "clientela". Gli argomenti di Arrighi sono improponibili. Li riassumo in breve: siccome moltissimi tra i futuri studenti di Corte verranno dal Terzo Mondo e la Corsica deve essere un legame tra Nord e Sud (cose tutte da dimostrare), noi altri dobbiamo "modellarci" sui futuri clienti, quindi, si presume, farci nigeriani, pachistani, indiani, sudamericani, e così via secondo quanto prospetterà il mercato. Ovviamente, tutti questi, attratti dalle formidabili offerte dell'Università di Corte, verranno a imbeverarsi di cultura còrsa. A meno che Arrighi abbia in mente di trasformare l'Università di Corte in un centro mondiale per l'insegnamento della lingua e della cultura francese agli stranieri. Finirà con un'università di Corte base per insegnare il francese ai francofoni dell'ex impero. Anche questo si può fare e dato il concetto degli studi còrsi che sembra prevalere, si può anche dire che la previsione è abbastanza azzeccata. Ma era nata per questo l'Università Pasquale Paoli?

Insomma un tale atteggiamento dimentica il fine dell'esistenza di un'università per dedicarsi al contingente: le alleanze non sono fini a sé stesse, ma vanno inquadrare all'interno di una politica. Prima si definisce la politica, dopo si ricercano le alleanze. Ora, intendiamoci, pensiamo che Arrighi, uomo colto e di buona volontà sia semplicemente una vittima del discorso dominante, del "politichese" nostrano. D'altronde l'inizio del suo

articolo lasciava presagire il contrario. Ma con una impostazione sbagliata anche i migliori dicono fesserie. D'altro canto l'Università di Corte non è un'università qualsiasi. I suoi ideatori intendevano farne uno strumento per la formazione anche culturale dei corsi. Deve servire per radicarli nella loro storia e nel loro ambiente naturale. La sua politica culturale deve dunque mirare a creare alleanze con chi ha qualcosa da portarci in termini di ricreazione, di mantenimento e di sviluppo della nostra identità.

Comunque non si capisce perché la Corsica non potrebbe ricevere alcuni studenti e docenti pisani, anzi, fortunatamente già si fa, ma si dovrebbe fare molto di più. Per conto loro i corsi, studenti e ricercatori hanno tanto da imparare andando a Pisa<sup>6</sup> (dico Pisa perché Arrighi ne ha parlato, ma lo stesso si potrebbe dire di altre università italiane come Genova (per ovvi motivi), o altre, nel campo dell'italianistica, della storia, della linguistica, dell'etnologia, della musicologia ecc.). Se ciò fosse stato fatto in passato, non si sentirebbero tante assurdità in giro.

Infatti c'è da temere che quest'atteggiamento, diffuso in Corsica, testimoni un'incapacità di pensare una politica culturale (in senso lato) autonoma per la Corsica. Siamo vittime di un'irrimediabile giacobinismo intellettuale vissuto in un mondo francocentrico. In questa prospettiva la Corsica, che dovrebbe essere un ponte in direzione dell'italofonia, viene vista come base avanzata della francofonia. Certo che così, dal punto di vista culturale almeno, non diamo fastidio

Per tornare ai vantaggi offerti dalla lingua italiana non dobbiamo dimenticarne un'altro rappresentato dalla possibilità di insegnarla agli altri e di invogliarli ad impararlo. Essa accrescerebbe la capacità d'integrazione dei nuovi venuti, punto molto importante per la Corsica di domani, e non sto parlando soltanto di italiani, ma anche di persone di altre provenienze. Per esse sarebbe più facile cominciare la loro integrazione facendo propria una lingua come l'italiano con tutto il materiale didattico a disposizione e le possibilità procurate dalla presenza di un grande paese moderno che ci sta vicino. L'insegnamento del corso potrebbe allora avvenire in un secondo tempo, o contemporaneamente, ma a condizione di mantenere i due insegnamenti collegati. C'è chi penserà che stiamo esagerando, perché molti sembrano credere che con un po' d'insegnamento (o molto), con l'ufficializzazione della lingua, qualche riconoscimento simbolico, si possa creare qualcosa. Ma non è così. Se si continua sulla strada attuale siamo avviati ad un placido tramonto. Chi crede di essere più efficiente smorzando le rivendicazioni, evitando gli argomenti scottanti, sbaglia e di molto. Anzi, uno rimane colpito dalla modestia delle rivendicazioni culturali rispetto a quelle politiche. Bisogna parlare chiaro: si ha il coraggio di promuovere una rivoluzione culturale o si muore.

Bisogna che i corsi si decidano una buona volta: o per loro l'identità è un punto importante, irrinunciabile, e

devono avere il coraggio di compiere scelte radicali. Oppure si tratta soltanto di un po' di nostalgia, e allora la smettano di dar fastidio, accettino di scomparire e parlino un cattivo francese prima, forse, di passare all'inglese. La politica attuale è totalmente inutile, anzi è uno spreco che dovrebbe anche interpellare la coscienza di chi spende il pubblico denaro per simili scemenze<sup>7</sup> e lascia giovani energie ingolfarsi in una strada senza sbocchi, imparare una lingua (o piuttosto un gergo) privo di radici, senza valenze culturali e senza futuro. Ci si pensa a cosa faranno fra trent'anni gli sciagurati sacrificati all'ambizione, alla pusillanimità di alcuni e all'ignoranza di molti? La cultura è troppo importante: anche in questo campo bisogna dire la verità, formare le future generazioni. Siamo arrivati a questo punto perché abbiamo trascurato questo lato. Non serve essere cauti: si ha il necessario coraggio intellettuale o si muore. Sta crollando il giacobinismo. Spetta a noi fare un uso decente di questa fine.

Paul Colombani

1 Che non separava ciò che veniva allora chiamato il dialetto dalla lingua con steccati invalicabili.

2 Vedi, per esempio, un po' a caso, Dante, Ariosto, Tasso, e autori più recenti come Verga, ecc.

3 Per questo non possiamo condividere l'opinione di Alain Di Meglio (*Corsica* n°7, aprile 2000) quando, dopo aver notato che un giorno bisognerà pur ridare in Corsica all'italiano il posto che gli spetta, rovina tutto dicendo che la scelta dello spagnolo è altrettanto valida. No, non è vero. Lo spagnolo può avere un posto se concepito come lingua straniera, in più dell'italiano, ma non può pretendere di usurparne il posto. Nella Corsica di domani il corso sarà obbligatorio, ebbene anche l'italiano dovrà esserlo.

4 Mi è stato detto che quest'infatuazione è arrivata al punto che qualcuno va vociferando di particolare vicinanza tra il corso e il catalano. Ora, a parte il fatto che si tratta di due lingue neolatine, questa parentela semplicemente non c'è.

5 *Corsica*, n°7, aprile 2000.

6 Perché prima di pensare ad insegnare agli altri dobbiamo imparare e abbiamo tanto da imparare. Comunque, per fortuna, accordi con Pisa esistono già.

7 Per esempio, ho sentito ultimamente un argomento che mi ha lasciato di stucco: dato che siamo destinati a vivere con i francesi, i francesismi sarebbero accettabili in corso. Insomma si tratterebbe di ufficializzare ciò che anni fa fu chiamato «u francorsu» (ricalcato sull'allora famoso «franglais»). Dovevo vivere abbastanza per sapere che i soldi delle nostre tasse servono per insegnare ai giovani corsi a dire «rigrèttà» (rimpiangere), e, culunisa (colonizzare), e (perché no?) «scianza» (fortuna) ecc. Senza parlare della più buffa di tutte le domande: c'è in Corsica chi si chiede seriamente se si deve scrivere «l'insignamentu» o «u insignamentu», forma che in corso non esiste. Se siamo arrivati a questo punto, vuol dire che il senso della lingua si è totalmente smarrito: tanto vale farla finita e parlar francese. Tutto sarà meglio di questo orrendo pidgin. Perché di questo si tratta nella mente malata di alcuni: si vuole, su una base più o meno corsa (piuttosto meno, non vi pare?), creare una lingua (?) nuova, con parole fabbricate ad arte e francesismi. Il risultato lo sentiamo (o non lo sentiamo perché nessuno la parla?). E non parliamo poi degli sciagurati che non sanno come chiamare in corso le città o i paesi stranieri che hanno imparato a conoscere con il loro nome francese e inventano parole da far drizzare i capelli quando non ficcano direttamente la parola francese nella frase corsa. Sentiremo dire un giorno: «sò statu a Naples passendu per Livourne». Tutto ciò accade perché si è smarrita «la dritta via», quella dell'inserimento del corso all'interno della sua famiglia. Il solo rimedio è di ritrovarla.

# Il posto della donna nella letteratura Sarda<sup>4</sup>

Un letteratura non è mai gratuita. Questa evidenza è ancora più eloquente quando riguarda la letteratura di un'isola, che ancora oggi resta una regione particolare. La Sardegna è un'isola ed è anche una regione particolare. Tutti i fenomeni socio-culturali che la riguardano saranno anch'essi intrinseci di particolarismi, compresa la condizione della donna.

La definizione che Abraham Moles tecnico dei mass-media e della comunicazione dà dell'isola nei *Labirinti del Vissuto* è abbastanza eloquente per quel che riguarda i particolarismi delle isole del Mediterraneo: «l'esistenza delle isole è in sé stessa attentatrice all'autorità dello Stato; lo Stato è un concetto continentale, l'isola è un concetto locale: l'isola è una comunità e il continente la società».

C'è dunque tutto un insieme di componenti storiche, geografiche, politiche, sociali e culturali che fanno la diversità delle isole e che cementano la loro diversità, che spiegano, particolarmente fino alla seconda guerra mondiale, le loro difficoltà di integrazione in seno alle nazioni alle quali esse appartengono politicamente.

Le isole del Mediterraneo costituiscono i limiti dell'Europa del Sud; sono delle zone periferiche e in quanto tali, fanno parte del paragone che esiste tra il centro e la periferia.

La letteratura che scaturisce da questa logica geografica e storica porrà i problemi della società di cui verrà evidenziato il ruolo della donna, in modo irrazionale per quel che riguarda gli scrittori sardi e contraddittorio. Semplicemente perché questa letteratura parlerà spesso dei temi importanti fuori dal tempo storico, dalla storicità europea. Per capire meglio l'isola e le sue fratture si può anche rileggere Giuseppe Dessì quando scrive a proposito della Sardegna: «In Sardegna nemmeno uno scrittore, un uomo di cultura può sfuggire alla tentazione di lasciarsi continuamente scivolare fuori dal tempo storico europeo! Tuttavia per chi abbia capito che per il sardo la preistoria è sempre a un passo... è possibile capire il mistero della solitudine e al tempo stesso della socialità del sardo»<sup>1</sup>.

Una citazione che spiega l'assenza quasi totale nei sardi di distacco tra il tempo presente e le epoche passate, cioè la confusione tra l'oggi e lo ieri. Un'ambiguità nel ragionamento che sopravvaluta il passato, dunque si arriva al Mito: è la problematica della «astoricità» che genera la sarditudine e che fa sì che la letteratura sarda sia percossa dall'irrazionale. Nella seconda citazione Dessì analizza il rapporto del sardo con la sua terra e anche qui affiora la genesi della Sarditudine. Questo concetto è nato con l'opera di Grazia Deledda. Gli elementi che lo costituiscono ruotano intorno a tre assi:

- Un sentimento di odio-amore per l'isola
- Un codice di ragionamento e di azioni particolari

Una storia collettiva di oppressi.

Tre assi che obbediscono ad una logica di un comportamento che non è lo stesso nel Continente e che ha dei valori che non sono classificati nello stesso ordine di importanza. Grazia Deledda è dunque all'origine di questa pro-

blematica, come lo è per quel che riguarda la diffusione del genere romanzesco nell'isola.

I suoi personaggi, i suoi temi così vari permettono la nascita dell'individuo, e particolarmente dell'individuo al femminile. La donna sarda che la Deledda descrive conosce le stesse difficoltà che riscontra la scrittrice all'interno della società isolana. Nella vita scolastica, per esempio, Grazia, vede la sua esperienza sui banchi di scuola fermarsi fino alle classi elementari di Nuoro; dunque questa possibilità era limitata per le bambine. La donna sarda che descriverà sarà come lei, ai margini del sistema educativo, logorata fra le Realtà e il Mito.

La Deledda nella sua opera, dunque, dà la nascita all'individuo al femminile, ed è la prima volta che questo si verifichi nella letteratura sarda. La donna nella letteratura della Deledda traduce l'odio-amore delle scrittrici per la Sardegna ed il tentennamento dell'isola tra Storia, cioè tra la realtà e il Mito vale a dire «l'astoricità». Nella sua opera la donna diventa universale. Questa universalità è rappresentata ugualmente dalla molteplicità dei suoi personaggi. Nei romanzi della scrittrice nuorese si incontrano sia le donne madri, che le donne sorelle o spose, dunque la donna garante della tradizione allo stesso titolo della donna-passione, profondamente isolana che va fino in fondo ai suoi sentimenti, alle sue pulsioni più peccaminose. Questa donna-passione, è l'eroina di un dramma isolano e questi due tipi di donna non sono altro che le due facce di un solo ed unico personaggio, che sia la nonna de *L'Incendio nell'Olivetto* detentrica del Rito oppure la *Madre* che detiene «l'eterna storia dell'amore, del castigo, del dolore umano». Si tratta della donna sarda come l'ha conosciuta la Deledda, *la donna eternità del ruolo* oppure *la donna memoria dell'Isola*, quella che porta sulle sue spalle la colpa di questa «società». Tutto si svolge come se la maternità le imponesse allo stesso tempo della gioia della nascita, il peso del peccato e del dolore della morte. Essa è la garante della tradizione e allo stesso tempo fonte di redenzione e di salvezza: il senso del dovere, molto forte, resta totalmente al servizio del patriarcato.

L'altra faccia, la donna passione, in Annalena Bilsini per esempio, mostra che la donna acquisisce il diritto che le rifiutano sia per mezzo dell'ambizione sociale, sia per mezzo della passione sessuale, come per esempio quella di Gina per suo cognato, oppure quella di Marianna Sirca, tratto dal romanzo omonimo, amante del giovane Simone. Essa sfida le leggi sociali e prende di nascosto i diritti che le vengono negati alla luce del sole.

Deledda concede alla donna e probabilmente in cambio di un compenso, una libertà erotica, quasi assoluta; la donna dunque si realizza all'infuori delle norme sociali o religiose.

*Cosima Grazia*, l'ultimo romanzo autobiografico della scrittrice, pubblicato postumo, sottolinea la passione dell'essere donna.

Cosima è il simbolo della donna sarda che deve trasgredire per poter esistere.

La visione della Deledda esaspera la differenza; essa è colei che viene rappresentata nella letteratura del Mediterraneo, che in più ha l'impronta insulare. Guerriera per l'uomo, essa è quasi sacerdotale nella donna.

Uno degli autori che conferisce alla donna un ruolo importante tanto quanto quello dato dalla Deledda, è Salvatore Cambosu, il cantore del mito agro-pastorale sardo. Nell'opera dello scrittore la garante di questo Mito è la donna, personificata dal personaggio di «Maria la formica», eroina di *Una Stagione a Orolai*, essa è il portavoce della cultura barbaricina. Si può pensare che questo personaggio femminile si caratterizzi per la sua presenza-assenza. Essa è presente nella quotidianità, quando si occupa della casa, dei figli, ecc. La donna del Cambosu è un'eroina della solitudine e dell'attesa. Ma contrariamente alle donne della Deledda la sua lotta non è individuale: è la lotta collettiva del popolo sardo in generale, per la sua sopravvivenza materiale e morale. La sua assenza, è la totale assenza dalla Storia, la completa assenza dalla realtà socio-culturale di cui l'uomo è l'unico protagonista attivo. La sua assenza è legata al fatto che deve subire le decisioni dell'uomo senza poterle in alcun modo influenzare.

Dunque, dopo la Deledda non c'è stata un'evoluzione della donna in quanto persona a tutti gli effetti. La donna del Cambosu diventa totalmente gregaria nei fatti e nello spirito.

Se le eroine femminili di Giuseppe Dessì sono anch'esse discoste dal cuore sociale, tuttavia, esse continuano ad essere emblematiche della Sardegna.

La donna del Dessì testimonia i rapporti ambigui che lo scrittore nutre per la Sardegna. Se si prende come esempio il suo primo romanzo *San Silvano*, appare in modo evidente che la Sardegna non è altro che San Silvano. Elisa la protagonista principale viene spinta dai fratelli, il narratore e Giulio, a lasciare la Sardegna dove essa si è sposata per raggiungerli in continente. Attraverso Elisa che rifiuta qualunque compromesso e che in seguito morirà in parto, Dessì sistema i suoi rapporti conflittuali con l'Isola. Elisa rappresenta l'arretratezza dell'Isola. Se lei lascia San Silvano è la Sardegna che implode in quanto territorio e spazio etnico; Elisa è l'allegoria del rifiuto inconscio di Dessì di staccarsi dall'Isola, è anche l'allegoria del rifiuto da parte dello scrittore per un'integrazione totale dell'isola all'interno della penisola. Elisa rifiuta di lasciare San Silvano perché Dessì rifiuta la vita fuori da San Silvano. La morte di Elisa non rappresenta la disfatta della Sardegna né dello statuto della donna ma piuttosto la sacralizzazione della donna e dunque della Sardegna. Essa muore offerta in sacrificio ai suoi fratelli e all'isola.

Aldilà di questa morte, Dessì dimostra la difficoltà dell'uomo di adattarsi e come egli sia dipendente dalla donna di cui la coerenza e la maturità gli sono necessarie per poter evolversi.

San Silvano è una satira molto «introspettrice» e molto soggettiva dell'immaturità del popolo sardo; e allo stesso tempo valorizza il ruolo della donna nella società isolana. In questa opera si va aldilà della «donna individuo» presente nei romanzi della Deledda; la donna di Dessì

incarna la ricerca di identità dell'autore e in questa ricerca essa acquisisce il diritto di avere un libero arbitrio. 5

Nei romanzi di Deledda passando per Cambosu fino a Dessì, appare dunque un'evoluzione socio-culturale importante per quanto riguarda il ruolo che riveste la donna all'interno della società sarda.

La donna continua ad essere lodata per la sua figura di genitrice, per la sua autonomia quotidiana, nella quale il suo posto è dominante e le permette di controllare una certa eternità dell'esistenza. Questo ruolo che potrebbe essere quello di qualsiasi personaggio femminile della letteratura, mette in evidenza il desiderio di Dessì di universalizzare non solo il ruolo della donna ma attraverso lei quello del popolo sardo. Il personaggio di Rita per esempio nel romanzo *I Passeri*, di Mariangela in *Il Disertore* oppure di Valentina in *Paese d'Ombra* accentua così il concetto di universalismo che si riscontra ugualmente nei *Il Giorno del Giudizio* di Salvatore Satta. Benché la protagonista femminile, Donna Vincenza, non conosca nessuna autonomia, e la sua vita di tutti i giorni sia la stessa di quella delle serve: è una prigioniera al servizio degli altri. L'emancipazione voluta dal Dessì, tuttavia non appare nell'opera del Satta. Invece l'universalità è la stessa nei due scrittori. La frase rituale che ripete Don Sebastiano Satta, marito di Donna Vincenza è: «Tu stai al mondo soltanto perché c'è posto» e d'altronde è un eloquente procedimento di esclusione che sottolinea come il Satta tenda a cancellare, ad annullare i particolarismi dell'Isola e di Nuoro in particolare, per affermare meglio la satira rivolta al popolo sardo. E' un procedimento che si ritrova anche in Mannuzzu e in Angioni. L'eroina del romanzo di Mannuzzu *Un Morso di formica*, oppure quella de *L'Oro di Fraus* di Angioni, non rappresenta assolutamente una soluzione locale: né l'una né l'altra sfugge alla mancanza o all'eccesso di amore, alla noia, alla droga o semplicemente alla difficoltà di esistere. Le donne sono le protagoniste di una situazione sociale standardizzata e molto europea. Se esse sono oppresse, lo sono allo stesso modo delle oppresse di tutto il mondo.

Da Deledda fino ad arrivare ad Angioni si attua un procedimento che chiarisce la posizione che occupa la donna nella società insulare.

Parallelamente in questi romanzi si risente l'esigenza di un'altra Sardegna. Si può concludere sul ruolo che la donna deve assumere per contribuire all'evoluzione dello statuto dell'isola e all'indispensabile legame che si deve stabilire progressivamente tra la Sardegna e l'Europa del Sud. La donna in questa letteratura rappresenta la volontà di una nuova coscienza civile per l'Isola che la renderebbe più europea. Si tratta, dunque, di un romanzo contemporaneo che è allo stesso tempo antropologico e molto analitico. Il personaggio femminile dà agli autori l'occasione di fare la loro mera psicanalisi e di far evolvere il procedimento di civiltà che appartiene loro. Dunque, si può considerare che il romanzo sardo contemporaneo è la vera espressione letteraria dell'epopea di un popolo.

Dominique Cardinet-Antona

## Dalla Toscana alla Corsica. Tre secoli di emigrazione toscana in Corsica

In un articolo apparso su *Etudes Corses* lo storico G. Ravis-Giordani ha parlato di «présence-absence de l'Italie dans le triangle Corse- France- Italie ou s'est déployée la conscience de soi de la Corse». In questo contesto ligure-tirrenico la Toscana ha avuto un ruolo determinante, sia per la vicinanza fisica sia per gli scambi secolari di uomini e merci. Livorno costituiva lo sbocco portuale più vicino sul continente italiano (tanto che si usava dire che «Livornu cumincia a u Portu Novu di Bastia»), Pisa un polo di attrazione per la sua università e Firenze il punto di riferimento per la cultura umanistica (in particolare attraverso il Gabinetto Vieusseux). Oltre agli scambi 'alti' sia commerciali che culturali, occorre considerare il flusso ininterrotto di migliaia di lavoratori stagionali (molti poi si trasferiranno definitivamente) che da alcune aree della Toscana si riversavano ogni anno in Corsica. Sono quelli che nell'isola vengono definiti 'lucchesi' a prescindere dal luogo di provenienza, appellativo dovuto al fatto che, sotto la Repubblica di Genova, molti dei lavoratori stagionali venivano reclutati nelle montagne e nella piana di Lucca.

Un elemento costante, secolare che, ad esclusione di alcuni studi (esempio quelli di A.Dadà ed un breve saggio di F.Pomponi) non è stato mai approfondito nei suoi vari aspetti e che pure è stato un fattore importante nella storia economica e sociale dell'isola. Tale fenomeno migratorio, pur essendo stato presente in Corsica fin dai tempi della dominazione genovese, raggiunse punte rilevanti, con la presenza di oltre diecimila emigranti all'anno in alcuni periodi, nell'Ottocento e nei primi decenni del Novecento.

Si trattava quasi sempre di un'emigrazione conservativa a carattere stagionale che aveva il proprio punto di partenza nell'Appennino toscano, dove tale fenomeno costituiva una fonte di integrazione del magro

reddito derivante da lavori agricoli e boschivi, specialmente nelle aree dove prevaleva la piccola proprietà.

L'emigrazione stagionale, grazie ai magri guadagni ottenuti in Corsica, permetteva di mantenere un equilibrio sociale, economico ed anche ecologico nei paesi d'origine. La complementarità fra aree montane ed aree pianeggianti della Toscana (la Maremma), si poteva così estendere alla complementarità Appennino toscano- Corsica, dato che l'isola aveva situazioni e vocazioni economiche abbastanza simili a quelle di certe aree toscane: basta pensare alla pianura orientale, la cosiddetta 'piaghja', paludosa e malarica come la Maremma toscana.

Non a caso, aldilà delle contingenze specifiche e delle variabili di mercato che incidavano anche sui flussi migratori da una zona all'altra dell'Appennino, possiamo notare in questo flusso migratorio una linea costante nei vari tipi di mestiere esercitati: braccianti agricoli e manovali, boscaioli, carbonai, segatori di tavole, ma anche, seppur in numero minore, vignaioli, muratori, ecc.

Si può inoltre notare una netta prevalenza maschile nell'emigrazione, anche per il tipo di abilità richieste: è il capofamiglia, talvolta accompagnato dal figlio maggiore, a partire, le donne restano a casa, sull'Appennino, divenendo le vere e proprie custodi dell'equilibrio dell'ambiente montano, il vero 'anello forte' di un sistema economico integrato. Un altro elemento che favoriva l'emigrazione in Corsica era quello linguistico: il toscano e il corso si comprendevano perfettamente, cosa che non accadeva sempre a quei boscaioli e carbonai che si recavano invece in Sardegna; inoltre i paesi e i costumi della Corsica, agli occhi dell'emigrante, non dovevano apparire molto diversi da quelli dell'entroterra toscano. Non dobbiamo dimenticare che, per buona parte dell'Ottocento, la diffusione del francese nell'isola trovò forti ostacoli nella tradizione della lingua parlata, tanto che ancora nel 1861 il 61% degli scolari isolani fra sette e tredici anni

non parlava, nè scriveva in francese (6 se (si vedano gli studi di J.Thiers e J.Peretti in proposito).

Tuttavia per parlare dell'emigrazione toscana in Corsica non possiamo fermarci ai puri dati statistici, ma dobbiamo approfondire gli aspetti etnografici, sociali, culturali in genere che accompagnarono tale fenomeno e che rischiano invece di rimanere sullo sfondo. Il viaggio dell'emigrante iniziava in autunno, quando scendeva dalle montagne, diretto o in Maremma o in Corsica, secondo tradizioni familiari o di paese che guidavano tali flussi. Il viaggio per mare fino a Bastia rimaneva spesso nella memoria collettiva della comunità, specialmente se si aveva la sfortuna di incappare in qualche tempesta che appesantiva la pur breve traversata. Il maggiore punto di imbarco dalla Toscana era Livorno, dove gli emigranti arrivavano talvolta con alcuni giorni di anticipo. I cosiddetti 'lombardi' (così venivano chiamati a Livorno malgrado non avessero nulla a che fare con la Lombardia, così come venivano genericamente chiamati 'lucchesi' in Corsica) si riconoscevano per la scure a tracolla (i boscaioli), le scarpe chiodate e le borse piene di pane duro e cacio di capra che doveva servire per il viaggio. A Livorno, se già non era avvenuto nei loro paesi attraverso caporali mandati appositamente dall'isola, potevano essere ingaggiati per vari lavori da parte di intermediari. Arrivati a Bastia, i lavoratori venivano smistati nelle varie località isolate: «in quelli tempi scriveva D.Carloti- tutti i jorni, scalava lucchesi da Livornu. Si ne scuntrava, per tutti i stradoni, e, per tutti i fiuminali, si sintia, a mezza macchia u ribombu di e piole e di vaglioni lucchisini». Se la maggior parte dei 'lucchesi' era impiegata in lavori agricoli, boschivi e di manovalanza per la costruzione di strade, non mancavano anche figure particolari come i ramai, i calzolai ambulanti, i venditori di chincaglierie secondo una tradizione tipica della Lucchesia, ma anche venditori di tessuti come quel pontremolese che il poeta Giuseppe Ungaretti incontrò a Venaco nel 1932, che, dopo aver steso il suo 'tappeto' sul sagrato della chiesa, esponeva coperte, lenzuola, fazzoletti.

Se l'emigrante toscano era in genere un personaggio che si adattava a tutti i lavori, così si adattava anche a dure condizioni di vita, con il miraggio del ritorno al proprio paese. I boscaioli ed i carbonai soprattutto vivevano per mesi in mezzo ai boschi, in capanne di rami e tronchi, il letto un giaciglio di rametti e foglie. Una canzone popolare *Il lamento del carbonaio*, che accenna anche alla Corsica, inizia proprio con i versi: «Vi canterò la vita strapazzata/ di chi alla macchia va per lavorare». Il mestiere di boscaiolo e di carbonaio, malgrado richiedesse precise abilità, era considerato un mestiere umile e pertanto poco remunerato, nonostante tali lavoratori vivessero in condizioni sciagurate, nutrendosi quasi esclusivamente di polenta (in particolare quella di farina di castagne) e di formaggio. Proprio la 'pulenda' era il principale pasto dell'emigrante: questa «lourde pitance» che riempie lo stomaco, gustosa per chi si avvicinava per la prima volta anche nell'Ottocento alla rustica cucina corsa, alla lunga diveniva disgustosa al palato degli emigranti. Solitamente l'emigrante rientrava in Toscana a primavera inoltrata con il guadagno in tasca; tuttavia non sempre le cose andavano in modo lineare. Talvolta il padrone non pagava o pagava meno del dovuto e in molti casi si ritornava «con le febbri addosso»; infatti soprattutto chi lavorava nelle pianure orientali era sottoposto alle febbri malariche per cui la Corsica era conosciuta. Non a caso lo scrittore italiano Luigi Pirandello fa morire il padre di un suo celebre personaggio, Mattia Pascal, di una febbre malarica contratta nell'isola dove era andato «con un suo trabaccolo» per «certi negozi che vi faceva». Talvolta gli emigranti portano con sé piccoli ricordi dell'isola; F.Guccini nella sua poetica ricerca delle piccole tradizioni dell'Appennino, ci parla delle umili piante «lì c'è il melo selvatico, più in là le albatre che il nonno di Casari portò d'in Corsica, lì fa il finocchio selvatico(...)». L'emigrante portava con sé non solo il patrimonio delle esperienze tecniche di mestiere, ma anche la sua cultura intesa sia come immaginario (leggende, canti, proverbi, ecc.) che come materiale (saperi legati alla natura). La stessa meta

dove arrivare, fosse la Maremma o la Corsica, assumeva nell'immaginario il ruolo di un 'altrove' difficilmente raggiungibile. Comunque è difficile dire a quali livelli e con quale intensità culture regionali come quella appenninica, corsa e maremmana si siano scambiate forme popolari di sapere, in questo continuo flusso di uomini. Le fiabe, quando è possibile definire l'ambito corso, ci danno indicazioni interessanti sul modo di percepire l'emigrazione o l'emigrante (il lucchese come aiutante magico, ad esempio) o anche fiabe che fanno riferimento a elementi simili. La stessa cosa vale per i canti, anche se nelle modalità di esecuzione si possono notare alcune diversità: è stato Pier Paolo Pasolini (per non citare il classico Tommaseo) ad assimilare, per similitudini linguistiche, i canti popolari corsi a quelli dell'Italia centrale, sebbene la sua posizione non sia stata completamente accettata dagli studiosi del settore. Restano tuttavia alcuni canti corsi che sono stati assimilati dalla tradizione toscana, da *Lu trenu di Bastia* alla ninnananna *Sotto a lu ponte*, fino all'inno *Dio Vi salvi Regina* nella versione corsa. Accanto all'immaginario si colloca la cultura materiale, soprattutto quella legata ai saperi della natura: sono i 'lucchesi', ad esempio, ad introdurre la caccia con le 'insidie' sia in Corsica che in Maremma (es. le 'penere' fatte con crine di cavallo) e che fecero di tale attività una vera e propria risorsa economica. Ancora nell'800 non era raro trovare nei boschi della Maremma il cosiddetto 'merlaio' che passava mesi nel bosco e rivendeva la selvaggina ad intermediari che la collocavano nelle varie città toscane. Tale vicinanza linguistica, di costume, ecc. doveva favorire l'integrazione fra corsi e toscani, ma non sempre questo avvenne: in genere il lavoratore stagionale ha come obiettivo il ritorno a casa e poco gli importa di integrarsi con le comunità locali con i loro valori ben definiti, fossero le regole di onore e di gerarchia della comunità stessa o le virtù repubblicane francesi. Ecco che il 'lucchese' nell'immaginario di molti diventa l'ultimo, l'uomo di natura estraneo alle leggi non scritte della comunità e questo si riflette anche nell'immaginario letterario.

Basta pensare a *Colomba* di 7 Merimée, in cui i lucchesi, nel giudizio del brigante Brandolaccio, diventano dei fannulloni esigenti o alla figura disonorata della lucchese in *Vendetta* di L.De Bradi o la signora corsa che si scandalizza perché il figlio vuole sposare una ragazza lucchese in *Les Agriates* di P.Benoit. Stereotipi fissi che spesso hanno dovuto subire gli stessi corsi considerati, dalla mentalità dominante, isolati dal continente, poco socievoli e talvolta pigri, quando gli stessi dovevano lasciare l'isola per inserirsi nel più vasto mercato del lavoro della Francia continentale e delle colonie.

Le relazioni secolari fra Corsica e Toscana furono messe seriamente in crisi durante il fascismo, quando il regime italiano adottò una politica di rivendicazioni territoriali anacronistiche e tutto questo ebbe dei riflessi negativi non tanto sul flusso di emigranti, che rimase forte soprattutto per i lavoratori del bosco, quanto per la percezione che avevano di essi le autorità civili e gli stessi abitanti dell'isola. La Corsica tuttavia costituì in questi anni un rifugio sicuro per gli antifascisti che fuggivano dall'Italia, magari per spostarsi in seguito sul continente francese. Durante la guerra, dopo l'armistizio del 1940, la Corsica passò sotto il regime di Vichy e dal 1942 sotto l'occupazione militare italiana: fu un periodo di scontri con le forze partigiane che lottavano contro l'invasore fascista. Questo periodo, con il suo strascico di lutti, lasciò una traccia indelebile in Corsica. Tuttavia occorre ricordare che dopo l'armistizio fra Italia ed Alleati dell'8 settembre 1943, i soldati italiani, molti dei quali erano stati emigranti in Corsica e lì avevano parenti ed amici, agli ordini del generale Magli parteciparono, insieme ai patrioti corsi, alla liberazione dell'isola dai tedeschi, subendo pesanti perdite. Tuttavia, malgrado la sincera collaborazione italiana, la frattura provocata dalla guerra rimase. Il flusso migratorio rimase, in proporzioni minime, anche per alcuni anni nel dopoguerra, ma il miracolo economico italiano degli anni Cinquanta mise definitivamente termine a tale migrazione secolare.

## Segnalazione

Giovanni Ansaldo (1895-1969) fu uno dei più colti giornalisti italiani. L'editore De Ferrari ha ripubblicato alcuni suoi articoli scritti su riviste e giornali italiani dal 1924 al 1934. Ansaldo si era recato in Corsica nel 1924 e ci è tornato nell'ultimo dopoguerra, nel 1956. Il libro comprende, oltre questi articoli, parte del suo diario, alcune lettere (uno dei suoi corrispondenti fu Ungaretti)

Le sue considerazioni sui còrsi e il loro carattere sono molto spesso azzeccate. Alcuni episodi sono illuminanti. Abbiamo scelto quello del fucile del bandito Etori. Dunque i gendarmi, comandati da un brigadiere *pinzutu* scrupoloso ma inesperto riguardo alla Corsica, erano riusciti a sorprendere Etori impadronendosi di un fucile bellissimo. Ed ecco gli interventi di ricchi còrsi desiderosi di ricomprare l'arma, di un tenente a lungo vissuto in Corsica che spiega al procuratore che bisogna restituire il fucile al bandito, altrimenti saranno guai, ecc. Finalmente una colletta, sottoscritta anche dal tenente, riunisce la somma necessaria per comprare a Etori un fucile simile a quello perduto.

Forse potremo rimpiangere una visione talvolta un po' convenzionale, folcloristica della nostra isola, in conformità comunque con i criteri di allora. E i *cismontichi* potranno anche deplorare che egli abbia visitato e descritto soprattutto il Pomonte. Ma Ansaldo si spinge a giudizi interessanti. In qualità di genovese<sup>1</sup> egli tenta di ridimensionare un po' la cattiva fama della sua città, senza voler riabilitare il suo governo, di cui parla sempre come dell'"oligarchia" genovese sulla quale viene rovesciata la responsabilità di ciò che andò storto. Forse si avvicina a quanto è stato detto di recente quando pensa che il maggior rimprovero che si possa fare al governo genovese non è stato di essere oppressore quanto di essere stato debole e di aver cercato di mantenersi facendo leva sulle divisioni dei còrsi. E gli è facile notare che questa politica non è stata sola di Genova.

Comunque uno sguardo acuto e abbastanza equanime è cosa notevole dato il momento storico in cui la maggior parte di questi articoli sono stati scritti. Da leggere il capitolo su Paoli, le osservazioni sul banditismo, sui còrsi fuori di Corsica e sul loro ritorno. Ma non c'era soltanto questo anche

nella Corsica di allora. Comunque il fatto di essere italiano conferisce ad Ansaldo un approccio originale e insostituibile. E grazie per la simpatia che traspare dalle sue pagine. Per chi vorrebbe saperne di più la casa editrice bolognese *Il Mulino* ha recentemente pubblicato tre volumi di diari.

Giovanni ANSALDO, *Corsica l'isola persa*, De Ferrari editore, Genova, 1999, pp.227.

A.V.V.

1-Così si spiega la lunga insistenza su Bonifacio

## Sant'esagonu

In tempu di Papa Formosu (1)  
Ci vutavamu à san Crisogonu.  
Oghje festemu a Sant' esagonu.  
Chi Francia a nostra fede hà rosu.

In 'stu mondu vile e ritrosu  
Un c'è più chè pochi di bonu.  
FRANCIA CI HA fattu un bellu donu!  
Ma vechju ormai so'. Pensu e posu.

Roccu Multedo Ghjugnu 1999

(1) In lu 1947, Monsignor Mercati Prefettu di l'Archiviu di u Vaticanu, incaricatu da Papa Piu XII<sup>u</sup> di fa una nova Crunulugia, menziunò chi Formosu, papa da l' 891 a l' 896, era corsu.

AIUTACI UN  
ABBONAMENTO  
CI ALLUNGA LA VITA

**A Viva Voce**  
*ringrazia*

**CORSICA ferries**

*Geant*

I GRANDI SUPERMERCATI

C.C. Port de Toga  
Bastia

C.C. La Rocade  
Bastia

C.C. La Rocade  
Mezzavia

La Poretta  
Porto Vecchio

**L.N.MATTEI**

Cari lettori,

Vi confermiamo che «A Viva Voce» sarà sempre aperta alla vostra corrispondenza. Continuate a scriverci come avete fatto finora, dandoci le vostre opinioni e consigli. Ci serviranno per fare sempre meglio. Se desiderate sostenere questa nostra impresa abbonandovi, ecco le modalità da seguire:

**Abbonamento annuo ordinario: 100 F**  
**Sostenitore: un po' di più!**

**Pagamento: assegno bancario o postale a «A Viva Voce»**  
**BP. 31 - 20620 Biguglia.**

**Per rimessa da Italia o altri paesi servirsi del vaglia postale internazionale indirizzato a BP. 31 - Biguglia 20620 - Corsica.**

**Fondatore:**

Carlo Roselli-Cecconi

**Direttore responsabile:**

Paul Colombani

**Comitato di Redazione:**

Francis Beretti

Carlu Castellani

Pascal Lota

Roccu Multedo

Philippe Peretti

Aimé Pietri

Emile Pucci

Pauline Sallembien

José Tomasi

Paul-Michel Villa

Marie-Jean Vinciguerra

«A Viva Voce» BP. 31 - 20620 Biguglia

**Creazione grafica:**

Atelier Christophe Canioni

5 Boulevard Giraud 20200 Bastia

Tél/fax: 04 95 31 37 02

E-Mail : atelier.c.canioni@mic.fr

Commission paritaire N° 74117

E-Mail del direttore : morosaglia@wanadoo.fr